

OS. Opificio della Storia

Anno 2021 | Numero 2

ISSN 2724-3192

DOI 10.6093/2724-3192/8260

Associazione di studi storici

RESpro

rete di storici per i paesaggi della produzione

OS.

Opificio della Storia

OS. Opificio della Storia è un laboratorio di idee e di ricerche attraverso il quale si intende promuovere la centralità degli studi storici nelle pratiche di conoscenza, di trasmissione e di valorizzazione dei paesaggi della produzione.

La rivista è espressione dell'**Associazione nazionale RESpro - Rete di storici per i paesaggi della produzione** ed è impegnata a dar voce a tutti gli studiosi interessati a difendere e a sostenere la cultura storica del lavoro e dei luoghi della produzione in tutte le loro declinazioni, economica e sociale, moderna e contemporanea, dell'architettura e dell'arte, in una prospettiva interdisciplinare costantemente aperta al mondo della conservazione, dell'archeologia, della geografia e della comunicazione.

OS accoglie studi storici e ricerche applicate sui sistemi produttivi, dagli ambienti silvo-pastorali all'agricoltura e all'industria, e sui paesaggi rurali e urbani, colti nella loro dimensione materiale e immateriale e nelle loro diverse articolazioni economiche, politiche, sociali, artistiche e territoriali.

OS. Opificio della Storia è una rivista scientifica pubblicata in Open Access sulla piattaforma SHARE Riviste nell'ambito della Convenzione Universities Share, con il patrocinio del Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università della Campania Luigi Vanvitelli.

Tutti i testi pubblicati in **OS. Opificio della Storia** sono valutati secondo le modalità del "doppio cieco" (double blind peer review), da non meno di due lettori individuati nell'ambito di un'ampia cerchia internazionale di specialisti.

<https://resproredestorici.com>

<http://www.serena.unina.it>

V •
Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di
Architettura e
Disegno Industriale
DADI

Associazione di studi storici
RESpro
rete di storici per i paesaggi della produzione

OS.

Opificio della Storia

Comitato di direzione

Francesca Castanò
Roberto Parisi
Manuel Vaquero Piñeiro
Renato Sansa

Direttore responsabile

Rossella Del Prete

Coordinamento redazione

Maddalena Chimisso

Redazione

Valeria Bacci
Roberta Biasillo
Tania Cerquiglini
Barbara Galli
Dario Marfella
Omar Mazzotti
Rossella Monaco
Zied Msellem
Ana Elisa Pérez Saborido
Mariasosaria Rescigno
Roberto Rossi
Giacomo Zanibelli

Progetto grafico: Roberta Angari

Comitato scientifico

Salvatore Adorno_ *Università di Catania*
Patrizia Battilani_ *Università di Bologna*
Cristina Benlloch_ *Universitat de Valencia*
Alessandra Bulgarelli_ *Università degli Studi di Napoli "Federico II"*
Francesca Castanò_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Aldo Castellano_ *Politecnico di Milano*
Francesco M. Cardarelli_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*
Antonio Chamorro_ *Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales Ecuador*
Yi Chen_ *Tongji University*
Maddalena Chimisso_ *Università degli Studi del Molise*
Antonio Ciaschi_ *Università "Giustino Fortunato" di Benevento*
Daniela Ciccolella_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*
Inmaculada Aguilar Civera_ *Universitat de Valencia*
Augusto Ciuffetti_ *Università Politecnica delle Marche*
Juan Miguel Muñoz Corbalán_ *Universitat de Barcelona*
Rossella Del Prete_ *Università degli Studi del Sannio*
Mauro Fornasiero_ *University of Plymouth*
Barbara Galli_ *Politecnico di Milano*
Anna Giannetti_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Paolo Giordano_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Alberto Guenzi_ *Università degli studi di Parma*
Luigi Lorenzetti_ *Università della Svizzera Italiana*
Elena Manzo_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Omar Mazzotti_ *Università di Bologna*
Luca Mocrelli_ *Università degli Studi Milano-Bicocca*
Zied Msellem_ *Université de Tunis*
Aleksander Paniek_ *University of Primorska, Koper*
Roberto Parisi_ *Università degli Studi del Molise*
Roberto Rossi_ *Università degli Studi di Salerno*
Renato Sansa_ *Università della Calabria*
Donatella Strangio_ *Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*
Pietro Tino_ *Università degli Studi Roma Tre*
Manuel Vaquero Piñeiro_ *Università degli Studi di Perugia*
Claudio Varagnoli_ *Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara*
Aingeru Zabala Uriarte_ *Universidad de Deusto, Bilbao*

OS.

Opificio della Storia

Anno 2021
Numero 2

ISSN 2724-3192

DOI 10.6093/2724-
3192/8260

Indice

- p.6 Editoriale
RENATO SANSA
- p.8 Una compagnia di passamanerie
nella seconda metà del Seicento:
la “Eredi Giupponi & C.” di Padova
ANDREA CARACAUSI
- p.22 La rigenerazione delle aree interne:
è possibile una nuova dimensione rurale?
BENEDETTA VERDEROSA
- p.34 Un’economia collettiva agro-silvo-pastorale
nel lungo periodo: il caso della
Magnifica Comunità di Fiemme
TOMMASO DOSSI
- p.44 Viñas patrimoniales en Chile:
la corriente principal
**PHILIPPO PSZCZÓLKOWSKI,
GONZALO ROJAS, PABLO LACOSTE**

Territori al lavoro

- p.62 Intorno agli Appennini:
racconto dei seminari itineranti RESpro
TANIA CERQUIGLINI
- p.66 L’urbanizzazione del Terminillo e
il Progetto TSM2: la storia e gli usi civici
come strumenti di lotta
SERENA CAROSELLI, AUGUSTO CIUFFETTI

Biblioteca

- p.72 «*ciò che accade al di sopra delle nostre teste*».
A margine di *Appennino* di Augusto Ciuffetti e *La
montagna della Sibilla* di Manuel Vaquero Piñeiro
CLAUDIO LORENZINI
- p.82 Le valli alpine e i drammi della storia
tra XIX e XX secolo:
la vicenda di Simone Pianetti
MARIANGELA MIOTTI

«*ciò che accade al di sopra delle nostre teste*».
A margine di *Appennino* di Augusto
Ciuffetti e *La montagna della Sibilla* di
Manuel Vaquero Piñeiro*.

«*what happens above our heads*».
Alongside Appennino by Augusto Ciuffetti
and *La montagna della Sibilla* by
Manuel Vaquero Piñeiro*.

CLAUDIO LORENZINI
Università degli Studi di Udine

cla.lorenzini@gmail.com

* Si propone una lettura di due importanti opere recenti dedicate alla storia dell'Appennino: Augusto Ciuffetti, *Appennino. Economie, culture e spazi sociale dal medioevo all'età contemporanea*, Carocci, Roma 2019, e Manuel Vaquero Piñeiro, *La montagna della Sibilla. Uomini e territori nell'Appennino umbro*, Padova University Press, Padova 2019. L'intento è quello di mettere a confronto le storie dei territori appenninici con quelli alpini, evidenziandone gli aspetti convergenti. Una delle basi comuni della comparazione è rappresentata dalle politiche attese e adottabili per la ricostruzione successiva ai sismi che hanno colpito l'Appennino fra il 1997 e il 2016, e quale contributo può fornire per esse la storiografia. Nel citare i due testi si utilizzerà il solo titolo.

Di passaggio

C'è un passo del racconto di Winfried Sebald, *All'estero* – è il primo di *Vertigini* (1990) – che mi è utile rammentare qui, quale esordio: è oltremodo esteso, e di ciò mi scuso, ma mi aiuta a intraprendere la riflessione attorno a due libri importanti come *Appennino* di Augusto Ciuffetti e *La montagna della Sibilla* di Manuel Vaquero Piñeiro. Sebald, l'autore/narratore, è in viaggio da Vienna a Venezia, forse nell'autunno 1976, e ha trascorso nel sonno la gran parte del tragitto.

Subito al risveglio ebbi la sensazione che il treno, dopo aver attraversato a velocità regolare e per un bel pezzo le vallate, ora corresse via dalle montagne precipitandosi verso la pianura. Abbassai il finestrino. In quel frastuono folate di nebbia mi investirono. Si andava a rotta di collo. Massi di pietra nero-bluastro lambivano il convoglio con i loro spigoli appuntiti. Mi sporsi fuori cercandone invano le sommità. Si aprivano valli scure, strette, scoscese. Torrenti e cascate – una miriade di goccioline bianche nella notte appena dileguata – erano così vicini che l'alito di quella frescura faceva rabbrivire il viso. Il Friuli, dissi fra me – e subito pensai, com'era naturale, alla sciagura abbattutasi pochi mesi prima sulla regione. A poco a poco l'alba riportava vaga-

mente alla luce cumuli di terra rimossa, spezzoni di roccia, edifici crollati, discariche di macerie e di pietrisco, e qua e là piccole tendopoli. Rarissime le luci accese nell'intera zona. Le nuvole basse, che sbucando dalle vallate alpine si allargavano al di sopra di quell'area devastata, si associarono nella mia immaginazione a un dipinto di Tiepolo di fronte al quale mi ero spesso fermato a lungo. Raffigura la cittadina di Este che, funestata dalla pestilenza, è ancora lì apparentemente indenne nella pianura. Lo sfondo è costituito da una catena di montagne con una vetta fumante. La luce che si diffonde sul quadro sembra dipinta attraverso un velo di cenere. Si sarebbe quasi indotti a credere che sia stata questa luce ad attirare gli uomini fuori dalla città, in aperta campagna, là dove, dopo essersi per un po' aggirati vacillando, vennero stroncati d'al contagio che già ne aveva minato gli organismi. In primo piano, al centro del dipinto, giace una madre morta di peste, il figlio ancora vivo tra le braccia. Sulla sinistra, in ginocchio, santa Tecla, nell'atto di intercedere per gli abitanti della città, il viso levato verso l'alto, dove le schiere celesti attraversano l'aria e, a chi sa indirizzare il proprio sguardo, danno un'idea di ciò che accade al di sopra delle nostre teste. Santa Tecla, prega per noi, si che contagio maligno e morte repentina non ci abbattano, e ogni assalto del Male sia a noi misericordiosamente risparmiato. Amen!

Fra le tante, ovvie differenze fra una pestilenza e un terremoto, vi è quella della memoria di chi ne ha patito gli effetti: per la prima, come stiamo re-imparando a nostre spese, il tempo è riuscito a spegnerne le tracce, se non nei lacerti sfilacciati dei racconti – per me erano di terza mano: li sentivo dai miei nonni, che li avevano sentiti dai loro genitori, in Carnia – di chi aveva contratto la spagnola²; per il secondo, per le popolazioni che vivono in zone sismiche, il terremoto è un fenomeno con cui convivere e il cui ricordo è costantemente presente, anche alla distanza, allorquando, almeno per chi ha visto e provato la distruzione, il sisma è leggibile quotidianamente quale frutto delle scelte effettuate durante la ricostruzione.

Sebald in tutta evidenza sta passando per il Canale del Ferro, la stretta vallata che unisce attraverso la Valcanale il Friuli alla Carinzia; scendendo in direzione di Venezia – fu uno degli assi commerciali principali dell'economia friulana fino all'Ottocento inoltrato, quello che univa la città Dominante con Vienna – l'orizzonte si amplia quando il Fella, il torrente che l'attraversa, si unisce al Tagliamento, e si giunge prima a Venzone poi a Gemona, due dei centri più martoriati dai terremoti del 5 e 6 maggio e dell'11 settembre 1976.

Con la sua raffinata rielaborazione visiva Sebald mette a confronto la “chiusura” del Canal del Ferro, e la condizione di disagio che patì durante la permanenza nelle tende e nelle baracche («Rarissime le luci accese nell'intera zona»), e l'“apertura” dei cieli della prima fascia pedemontana («Le nuvole basse [...] si allargavano al di sopra di quell'area devastata»), con gli scuri e i chiari della grande pala di *Santa Tecla* del duomo di Este di Giambattista Tiepolo (1759), commissionato per celebrare lo scampato pericolo dalla peste del 1630, una delle più cruente per Venezia e la sua Terraferma.

Si è soliti sostenere che la Germania, a differenza dell'Italia, abbia saputo fare i conti con il proprio passato. Con questa frase, il cui significato è di per sé sfuggente o fuorviante, ci si riferisce alle responsabilità sul Secondo conflitto mondiale: a fronte di una colpa la cui portata è indicibile, sarebbe corrisposto un processo di espiazione che noi siamo pronti a riconoscere (ma, con minor prontezza, a far nostro). L'intera opera di Sebald, semplificando, ne è una testimonianza eloquente³. Varrebbe per le guerre, dunque, dove le responsabilità – siano personali o collettive, poco conta qui – contano; ma può valere forse pure per le calamità naturali, dove (in parte, almeno) le responsabilità sono riposte altrove e la fatalità incombente vale più delle cattive misure preventive?

In questo fare i conti con il tempo, la ricostruzione dei fatti diventa un antidoto, dapprima per non dimenticare, poi per rielaborare, prender coscienza, stabilire una giusta distanza dai fatti, per non soccombere⁴: serve a fare storia, dunque.

Appennino e La montagna della Sibilla scaturiscono anche da una volontà di partecipazione, interrogando e interrogandosi: qual è il ruolo, quale il compito, quale il contributo che gli storici e la storia possono fornire alla ricostruzione di un territorio compromesso quale quello appenninico, che non solo ha subito gli effetti dei sismi – il 26 settembre 1997 in Umbria, il 14 settembre 2003 nel Bolognese, il 9 aprile 2009 in Abruzzo, il 24 agosto 2016 nel Lazio, il 26 e 30 ottobre 2016 fra Marche ed Umbria, per citare i maggiori – ma che conosce almeno dagli anni Venti del Novecento un preoccupante fenomeno di spopolamento ed abbandono. Nel ricercare attraverso un

minuzioso percorso a ritroso nel tempo le ragioni per andare avanti, Augusto Ciuffetti e Manuel Vaquero Piñeiro adottano una prospettiva emica, rivolgendosi «a chi sa indirizzare il proprio sguardo» non tanto (o non solo) verso «le schiere celesti» che «attraversano l'aria» per trovare risposte, ma a coloro che abitarono e - nonostante tutto - continuano ad abitare quegli spazi, affinché siano maggiormente consapevoli dell'eredità che li unisce. Si tratta di ricostruzioni che «danno un'idea di ciò che accade al di sopra delle nostre teste» (sono sempre le parole di Sebald, riferite alla *Santa Tecla*), ove quel "nostre" è diretto anche (o forse soprattutto) a chi abita le pianure - non indenni, peraltro, dallo spopolamento degli ultimi decenni - e le città, da cui spesso vengono adottate quelle decisioni che, troppo spesso, le montagne subiscono. La difficoltà della ricostruzione delle comunità appenniniche colpite dai terremoti risiede anche in queste tensioni fra città e montagne, che i libri di Augusto Ciuffetti e Manuel Vaquero Piñeiro descrivono con sapienza, datandole e contestualizzandole. È un passo significativo di cui tener conto per qualsiasi politica da adottare d'ora in poi, affinché la ricostruzione non sia vana o, peggio, inutile, venendo a mancare la ragione stessa per cui la si compie: le popolazioni dell'Appennino.

Storie da ricostruire

Fra il 9 e l'11 maggio 2019 L'Aquila è stata sede dell'incontro *Ricostruire storie*, in occasione della assemblea della Società italiana di Storia moderna. L'appuntamento, a dieci anni dal sisma, aveva i caratteri della solennità, riunendo pure i rappresentanti delle altre società storiche - antica, medievale, contemporanea e delle donne - con l'obiettivo di dar luce a una tendenza già ben visibile: il progressivo sfaldarsi del ruolo pubblico della storia e della storiografia⁵. La sede era appropriata per ragionare sullo stato della disciplina che, al pari delle case ferite, abbisogna di puntelli per sorreggersi e cerca in tutti i modi di ribadire la sua utilità per stare in piedi.

Utile come, e a cosa, la storia? Si tratta di interrogativi che legano assieme tutte le pagine di *Appennino* e de *La montagna della Sibilla*, che sfociano in una constatazione tanto corretta quanto dirimente per capire il come e il cosa: «Il fascino dell'Appennino come pezzo vivente di un mondo ormai perso [...] non può da solo offrire delle coordinate per il futuro: serve, infatti, un quadro, un "contenitore" politico, con adeguati strumenti normativi e amministrativi, nel quale depositare questo insieme di ipotesi, idee, progetti e suggestioni»⁶. Innanzitutto, l'inderogabile necessità di comprendere, poiché è anche «dalla conoscenza» storica che possono «arrivare validi e saldi punti di riferimento per percorsi di rinascita funzionali a piccole e più grandi comunità lacerate al loro interno»⁷. Poi le scelte, che la storia può contribuire a far fare con maggior consapevolezza, ma non può (e non deve) sostituirsi a chi è chiamato a farle: alla gente, alla politica.

Nelle troppe fratture che un sisma provoca c'è di fatto anche quella che determina una prima e un dopo, una discontinuità nella scala del tempo che diventa oggetto di primario interesse degli storici (dalle mie parti, le montagne del Friuli, la letteratura storica, compresa quella sui terremoti, è fiorita dopo il 1976)⁸. Ed è forse (anche) per questo che le politiche di sviluppo proposte invocano nell'immediato il ricorso alla storia, come se da essa potessero emergere delle risposte preconfezionate, per poi abbandonare questa prospettiva allorquando subentrano altre richieste, in tutta evidenza più pressanti, influenti, interessate. Queste, come è noto e provato, rischiano di tralasciare del tutto quel percorso di consapevolezza che, sull'Appennino, significa rispettare modalità peculiari di addomesticamento di un territorio, il suo popolamento - e, di converso, dal tardo Ottocento in poi, lo spopolamento - e lo sviluppo economico, letti attraverso un'indagine accurata e accorata attorno ad alcune parole chiave: pluriattività, mobilità, adattamento, inventiva, integrazione, accoglienza⁹. La militanza di questi due libri, la loro adesione incondizionata alla richiesta di partecipazione di quelle comunità protagoniste delle stesse loro pagine, sta in questa traiettoria, che agevola attraverso la storia la «aggregazione» e il «riconoscimento delle comunità stesse»¹⁰.

Il terremoto fra le montagne del Friuli ricomparve nel 1976, dopo un intervallo di quasi mezzo secolo. Gli effetti del sisma del 27 marzo 1928, però, erano stati circoscritti

a poche comunità della Carnia e della valle dell'Arzino e avevano lambito o per nulla interessato la vasta area della Pedemontana, del Friuli collinare e centrale e del Canal del Ferro ampiamente distrutta nel 1976. Il primo arrivò durante l'innesco dello spopolamento montano in Friuli; il secondo, nel decennio susseguente alla fase di maggior contrazione della popolazione, durante gli anni sessanta del Novecento. Questa cronologia degli abbandoni è pressoché coincidente con quella che si registra sugli Appennini¹¹. Anche per le comunità delle montagne friulane il terremoto ha rappresentato uno spartiacque, tale da determinare un prima e un dopo, non solo per la storia della popolazione, ma per aver creato una divergenza profonda rispetto a quel che è avvenuto nei territori di pianura: questi han conosciuto un appiattimento o una stasi dell'andamento della popolazione; per quelle, dopo un decennio di relativa stabilità, la curva della popolazione ha ricominciato a ridiscendere, senza mai arrestarsi¹².

Con un'enfasi sospetta, proprio alla luce della condizione dei territori delle montagne, si è nel tempo affermato il mito del "modello" di ricostruzione del Friuli, sul quale tanto è stato detto e scritto: la nascita della protezione civile, la delega della ricostruzione ai comuni, la prima politica di tutela del patrimonio storico-artistico e tanto altro ancora¹³. Si tratta di risultati effettivi che non vanno disconosciuti, ma che hanno trovato esiti pieni nelle pianure ed un'accoglienza parziale sulle montagne.

Anche per il Friuli montano, dunque, il terremoto è stato un volano per far accelerare fenomeni già in atto. Il "com'era e dov'era" – parte del bagaglio di conoscenze e rivendicazioni fatte proprie durante la ricostruzione – è diventato per alcuni territori un'occasione, per altri un modello di sviluppo di retroguardia, poiché quel che c'era al momento del sisma già cominciava a non esserci più. Lo stesso vale per l'Umbria martoriata dal sisma del 2016¹⁴.

Oltre a questo principio, ve ne fu un altro – attribuito *ex post* all'arcivescovo di Udine, il padovano Alfredo Battisti, e divenuto parte integrante anche culturale del "modello" – che stabiliva una gerarchia della ricostruzione: "prima le fabbriche, poi le case, poi le chiese". Applicare alle montagne questo principio significava intervenire su un tessuto industriale insediatosi da poco più di un decennio, grazie ai benefici riconosciuti a seguito della soppressione della Ferrovia Carnia-Tolmezzo-Villa Santina (1968): una tratta pensata e realizzata nel 1910 per riuscire ad agevolare la crescita dell'industria del legno, si era dimostrata un pesante fardello dalla scarsa efficacia infrastrutturale. Senza addentrarsi ulteriormente di questa vicenda, conta qui enfatizzare (e storicizzare) la politica che ha privilegiato fin da prima il 1976 il fondovalle e l'area pedemontana per gli insediamenti produttivi, con l'intento di arginare quello scivolamento che, invece che rallentare, si è appoggiato su di un piano sempre più inclinato.

Lo scivolamento a valle e l'abbandono delle montagne furono pure oggetto di proposta deliberata da alcuni pianificatori, che avevano individuato nella pianura e nella pedemontana uno spazio adeguato per farne un nuovo spazio da abitare. Non si trattava di una proposta provocatoria: fu vagliata, prima di essere rigettata. Queste modalità di pensare alla ricostruzione, che si uniscono sottilmente alle *new towns*, nemmeno consideravano la storia quale interrogativo: ne annullavano la portata. Invece, anche col terremoto si convive, e si ricostruisce pretendendo continuità, anche dove sembrerebbe impossibile farlo: anche a costi notevoli, si è imparato a fronteggiarlo, sviluppando un rapporto virtuoso fra popolazione e risorse, come si insiste spesso nelle pagine di *Appennino* e *La montagna della Sibilla*. È anche per questa ragione che questi due libri sono, in questo momento di profondo ripensamento della definizione stessa delle aree marginalizzate, e in specie le montagne¹⁵, opere necessarie. Provo ad offrire alcuni elementi di confronto con l'area alpina per capire il perché.

Tornare?

Nelle conclusioni di *Appennino* e nel terzo paragrafo de *La montagna della Sibilla*¹⁶ si trovano elementi puntuali sugli effetti dello spopolamento e sulle prospettive demografiche di questo vasto spazio dell'Italia "interna", anche attraverso dei confronti con l'area alpina. Da un decennio o poco più, dopo molti anni di declino, alcune aree delle Alpi – segnatamente, quelle Occidentali – stanno conoscendo una stasi e, sorprendentemente, un aumento della loro popolazione. Le ragioni di questo andamento sono

tante; su due di esse la riflessione è stata un po' più serrata. Un primo ambito è legato alle possibilità che uno spazio ormai scarsamente popolato fornisce a chi decide di riabitarlo: "riempire i vuoti" come una occasione per riattivare le risorse, utilizzando le nuove competenze (anche tecnologiche) proprie del bagaglio di conoscenze di chi ritorna o chi, con un'istruzione superiore rispetto al passato, sa prospettare una diversa valorizzazione dell'ambiente delle montagne, così come una parte significativa del mercato richiede, turismo compreso. È questa la prospettiva dei giovani che ritornano nelle valli per intraprendere i mestieri abbandonati dalle generazioni dei padri e dei nonni, scesi a valle durante l'espansione industriale: i neo-rurali alpini, e in particolare i giovani pastori, rientrano in questo gruppo. Un secondo ambito investe invece gli immigrati, chi si trova non tanto a scegliere ma, per necessità, a ricercare sulle montagne un luogo dove abitare per cominciare una nuova esperienza di vita¹⁷. Nell'uno e nell'altro caso, ci troviamo di fronte ad uno scarto, una cesura culturale. Fra i membri del primo gruppo, dopo aver spezzato una continuità, le persone che riabitano le montagne lo fanno (anche) sulla base di una trama che, attraverso la memoria (e il pendolarismo) delle generazioni immediatamente precedenti, consente di far rivivere quegli stessi luoghi anche grazie a una comune storia. Nel secondo, invece, lo scarto è netto: privo di una tradizione, chi giunge da contesti molto lontani si trova a doversi confrontare con chi è rimasto per costruirne, non senza fatica, una complementare o nuova.

Oggi, in quei contesti, di chi sono le montagne¹⁸? A chi l'onere e l'onore di supportare la trasmissione del patrimonio culturale – materiale e immateriale – che conserva¹⁹? Chi ha il diritto di assumere la titolarità dei beni collettivi, che sono stati e possono tornare ad essere una delle basi materiali per la sopravvivenza nelle terre alte²⁰? Va detto, per inciso, che queste tendenze di (timida) ripresa del popolamento, sono comunque circoscritte, e per altre aree alpine, come quelle orientali, sono pressoché sconosciute²¹. Non solo; a seguito di una più lunga stasi della popolazione, osservata pure nell'Appennino umbro fra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento²², si è assistito ad un vero e proprio tracollo demografico di centri e di vallate. Non è, tuttavia, una novità. Con una scala del tempo almeno millenaria, l'Appennino – e le Alpi – sono stati popolati, spopolati, ripopolati più volte. È ovvio che gli effetti della modernizzazione su questi spazi montani non hanno trovato sbocchi nivoci e men che meno uno sviluppo diffuso; lo spopolamento, così come descritto dall'inchiesta degli anni Trenta del Novecento, lasciava intuire che la sua portata non sarebbe stata circoscritta nel tempo²³. Questa consapevolezza, tuttavia, porta a considerare con tutta la serietà dovuta la preghiera che l'Appennino torni ad «essere uno spazio accogliente e aperto nei confronti degli "altri"», quale parte significativa, «plurisecolare» della propria storia²⁴; una attitudine che (ovunque, non solo fra queste montagne) sembra essersi smarrita.

Paradossi

Nell'ampio catalogo dei primi nemici immaginari di Tartarino di Tarascona (1872), accanto all'«indiano Siou», all'«Orso grigio delle Montagne Rocciose» e al «pirata malese» compare «il bandito degli Abruzzi». Le tre stampe di santa Maria Maddalena acquistate dalla nonna di Sabina, la protagonista de *I Brusaz* di Giovanna Zangrandi (1954), appese «al rosso assito di larice» in una casa dell'immaginario villaggio tedesco di Herden immediatamente al di là del crinale italiano delle Alpi orientali, erano state acquistate da «un abruzzese nomade» giunto fin lassù (circa alla metà dell'Ottocento)²⁵. Si tratta di due indicatori dei mestieri e dell'esotismo intrinseco delle popolazioni appenniniche, alla cui caratterizzazione ha contribuito non poco *Dagli Appennini alle Ande*, il celeberrimo racconto incluso nel *Cuore* di Edmondo De Amicis (1886). È da questo racconto, soprattutto, che il destino migrante delle genti dell'Appennino sembra essersi affisso loro indelebilmente, con ripercussioni pesanti sulla comprensione stessa della mobilità degli uomini da queste terre²⁶.

Ai briganti – costretti a muoversi – e ambulanti – capaci di muoversi – vanno almeno aggiunti i pastori – che sanno muoversi con le greggi – per completare il quadro essenziale della mobilità e dell'emigrazione appenninica. Per gli storici, anche quell'emi-

grazione, così come quella dalle Alpi, per lungo tempo è rientrata nel celebre paradigma di Fernand Braudel della «fabbrica di uomini ad uso altrui»: tali sarebbero state le comunità delle montagne mediterranee. Le caratteristiche distintive delle montagne secondo quel modello erano almeno cinque: le loro risorse, le collettività (nel significato istituzionale e sociale di gestione dei propri beni), la qualità della popolazione, il numero delle strade e l'eccezionale importanza dei contatti²⁷. Nonostante queste peculiarità, nonostante le risorse e le infrastrutture, il rilievo dei contatti (che supponiamo dovesse costituire l'ossatura del gioco degli scambi), e nonostante le qualità proprie delle loro genti, le popolazioni erano costrette infine ad emigrare, poiché l'ammontare della popolazione era costantemente in disequilibrio rispetto al livello delle risorse produttive: una povertà cronica le portava a dover fuggire, costituendo il bacino demico delle pianure e delle città.

Attorno a questo passo, come è noto, è scaturito quel processo di revisione storiografica sull'interpretazione dell'emigrazione alpina che ha consentito di ribaltare il carattere deterministico di questa lettura, in fin dei conti senza tempo²⁸. Valeva per le Alpi, ma vale pure per gli Appennini – ai quali Braudel si riferiva pure – come ampiamente dimostrano due capitoli cruciali di *Appennino*. Nel primo, la mobilità degli uomini viene inserita nel suo contesto più appropriato della pluriattività e della protoindustria che caratterizza parte significativa di quest'area. La commercializzazione dei prodotti – dalla carta alle lime e raspe, dai manufatti ferrosi alle maioliche e terraglie – unitamente alle necessità di materie prime per la produzione, comportavano sia competenze molteplici di ciascuno, sia una spiccata propensione a muoversi per ottenere quei benefici che, rimanendo ancorati ai villaggi di appartenenza, non avrebbero ottenuto per sé stessi e per le proprie famiglie²⁹. Nel secondo, le migrazioni stagionali sono descritte nell'intreccio con le transumanze, in particolare verso l'area dell'Agro romano e della Maremma: una delle ragioni stesse del popolamento successivo alla peste nera. Con una organizzazione del lavoro complessa e straordinariamente raffinata nei suoi risvolti di genere – per le donne che rimangono nei villaggi e per quelle che invece affiancano gli uomini negli spostamenti – e modellando paesaggi, strade e sentieri, le transumanze proseguirono fino alla prima metà dell'Ottocento³⁰. L'integrazione organica tra montagne e pianure concretizzatasi dal movimento di uomini ed animali, che tanta parte ha pure nella costruzione dei paesaggi alpini, era uno dei principali oggetti d'interesse di Fernand Braudel, quando si era chiesto, sempre nelle celeberrime pagine sulle montagne, se «*La vita montanara*» fosse la «*prima storia del Mediterraneo?*»: è al principio di quel capitolo che la definizione della montagna come “fabbrica di uomini” compare³¹.

La mobilità (maschile, stagionale) e le transumanze avevano contribuito a far raggiungere un equilibrio duraturo fra la popolazione e le risorse, fino almeno alle fratture economiche e politiche che muteranno i caratteri della prima e precluderanno le seconde. È con quella fase che, qui e pure in molte aree delle Alpi, recisi i legami instauratisi con la mobilità tradizionale maschile e contenute le possibilità di crescita del primario anche in virtù della corsa al bosco e al legno durante il Settecento, si spezzeranno quegli equilibri che porteranno alla controversa modernità³²: un paradosso – anche in questo caso, valevole per l'Appennino tanto quanto le Alpi – che non sembra trovare via d'uscita.

Spopolamenti

All'emigrazione e alle mobilità, è riservato in verità un terzo capitolo di *Appennino*, che prende le mosse da quel che avviene «Lungo i cammini»: le professioni di servizio, quali vetturali e carradori, i mestieri “per via”, dagli ambulanti ai ciarlatani, fino ai contrabbandieri e ai briganti³³.

C'è uno spazio entro il quale si possono intrecciare i percorsi di questi mestieri: il bosco. Con un processo di progressivo depauperamento di molte aree boschive dell'Appennino, come il Pistoiese, il bosco ha conosciuto una contrazione significativa in questi spazi, principalmente a causa di fattori endogeni: fra queste, le riforme leopoldine, che imposero la vendita delle risorse collettive, e l'apertura del porto franco di Ancona (1732), dal quale si commercializzava lungo le rotte adriatiche e mediter-

ranee il legname: un sostanziale «legnicidio»³⁴. Tuttavia, anche sull'Appennino lungo il Novecento il bosco è ritornato ad espandersi, risultato del suo sottoutilizzo e della progressiva perdita d'importanza nelle economie locali e non di quel legname. I mancati tagli, qui come sulle Alpi, sono un indicatore del cattivo stato di salute dei boschi, che non possono che faticare a rinnovarsi senza un loro utilizzo ragionato³⁵. Questo ritorno del bosco è uno degli specchi dello spopolamento. Il crollo del numero di capi allevati e l'abbandono delle transumanze fanno sì che la produzione di foraggio sia sempre più ridotta e l'avanzata delle foreste inesorabile.

La percezione di questo processo è ambivalente e forse, vista dai territori che hanno subito gli effetti della tempesta Vaia (26 ottobre 2018)³⁶, in repentino mutamento. Da un lato, quale sinonimo di abbandono inesorabile, l'avanzata del bosco è assunta come un fatale superamento dei confini fra natura e cultura: anche dalle mie parti, si dice che il bosco «entra in casa», ad indicare un travolgimento fatale³⁷. Da un altro versante, la prossimità del bosco agli abitati amplifica, alimentandolo, il motivo narrativo degli uomini «selvatici», coloro che abitano le selve poiché in grado di avvalersene per sopravvivere, e di insegnare agli uomini a lavorare il latte quale primo passo verso l'addomesticamento, di intraprendere quel lontano dissodamento che aveva permesso l'antropizzazione delle montagne, poiché gli unici in grado di trovarvi rifugio e conforto: fra questi, i briganti, i contrabbandieri, gli eremiti³⁸. Le dimore della Sibilla, di Giove Pennino protettore delle greggi, dalle quali giunsero i pastori che contribuirono alla nascita di Roma e nelle quali sorse il monachesimo benedettino, lungi dall'essere spazi naturalmente isolati e chiusi, erano – e possiamo tornare ad essere – il centro di una fitta rete di relazioni e scambi fin dall'alto medioevo: il cuore, non la periferia³⁹.

Resistere

C'è un lemma che ha trovato largo consenso, non solo fra gli storici, per descrivere la capacità delle comunità di montagna di riuscire a superare le crisi nel tempo: resilienza. Quel che han saputo fare anche le popolazioni dell'Appennino lungo i secoli medievali e moderni, mitigando gli effetti delle pandemie e delle calamità naturali, non è stato sufficiente a contenere le conseguenze paradossali della modernità. I mutamenti dei caratteri dell'emigrazione tradizionale, la fine della transumanza, le infrastrutture, l'industria, la crescita dell'idroelettrico, le politiche nazionali e regionali e così via, hanno contribuito a far soccombere questi territori piuttosto che a salvarli, spesso privilegiando scelte esogene e cancellando ogni misura endogena, ossia quelle che avrebbero permesso di esercitare le misure «resilienti». L'ambiguità intrinseca a questo termine⁴⁰, soprattutto se osservato nel lungo periodo sugli Appennini, viene superata in *Appennino* e *La montagna della Sibilla* dall'adozione di un altro concetto, meno equivoco: la resistenza. È da «valide forme di resistenza [...] nella quale le ricerche storiche e le stesse funzioni degli studiosi sono chiamate a caricarsi di una forte valenza civile», che vengono supportate le motivazioni di chi sceglie di «restare o ritornare» quali «atti di tenace resistenza, di estrema difesa della presenza umana in territori nel passato centrali e densamente abitati»⁴¹. I paesaggi stessi «resistono» se le comunità delle montagne sono messe nelle condizioni di potersi avvalere con ragionevole profitto delle proprie risorse, reinventando o ripristinando forme di gestione e collaborazione collettiva attorno a quell'«altro modo di possedere» che contraddistingue ancora una parte enorme di queste terre⁴². Questa libertà costituzionalmente stabilita e preservata per le popolazioni delle montagne può essere (finalmente) affermata se gli argomenti delle comunità sono convincenti, fondati, ragionati. Anche per questo, l'accumulo di dati e di esperienze che la storia offre, e che *Appennino* e *La montagna della Sibilla* raccolgono, sono un atto di resistenza.

Sul mare

In una prospettiva globale, l'Appennino ha rappresentato uno spazio di congiunzione fra le sponde opposte dell'Italia centrale, in una direttrice che agevolò, anche attraverso la fitta rete di porti adriatici, i rapporti fra l'Europa e l'Oriente⁴³. Nell'ampio ventaglio di professioni e mestieri esercitati migrando dalle popolazioni appenniniche, si contempla pure quello dei facchini e scaricatori nei porti, come in quello di Ancona; la presenza degli abitanti di Visso è accertata durante gli ultimi decenni del Cinquecento⁴⁴ e, ragionevolmente, proseguì e si amplificò con l'apertura del porto franco durante la seconda metà del Settecento. Ancona e la fiera di Senigallia erano due fra i porti adriatici preferenziali per l'approdo dei legnami da Venezia e da tutto il bacino nord-adriatico di questa merce. In tal modo, Ancona diventava uno snodo nel quale convergevano uomini e merci scambiati fra due assi, l'uno orizzontale fra le dorsali appenniniche, l'altro verticale che l'univa alle montagne dell'Italia nord-orientale e ai territori centro-europei per mezzo delle risorse. Non è solo probabile ma è certo che quegli uomini avranno maneggiato legname proveniente dalla Valcanale, dal Canale del Ferro e dalla Carnia, fluitato lungo i torrenti del bacino del fiume Tagliamento, giunto a Latisana e da lì imbarcato per Venezia, o direttamente verso Ancona. Erano le vallate attraversate da Sebald mentre stava viaggiando nell'autunno 1976 da Vienna verso la città Dominante. Si era risvegliato in tempo per osservare la desolante distruzione, «gli edifici crollati, le discariche di macerie e di pietrisco». Poi il sole tornava, la vallata si apriva, lasciando spazio alla speranza.

¹Winfried Sebald, *Vertigini*, traduzione di Ada Vigliani, Adelphi, Milano 2003 (1990), pp. 54-55.

²Che, infatti, viene identificata come l'epidemia "dimenticata"; rimando a *Contagio globale, impatto diseguale. Influenza spagnola e Covid-19 a confronto*, con testi di Cuido Alfani, David Bidussa, Antonio Maria Chiesi, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2021, in <https://fondazionefeltrinelli.it/schede/contagio-globale-impatto-diseguale-influenza-spagnola-e-covid-19-a-confronto/> (ultima consultazione: 04 luglio 2021). Cfr. ora Adriano Prosperi, *Tremare è umano. Breve storia della paura*, Solferino, Milano 2021, pp. 35-44; Domenico Cecere, *Calamità ambientali e risposte politiche nella Monarchia ispanica (secc. XVII-XVIII)*. Introduzione, in «Mediterranea», n. 51, 2021, pp. 65-74. Christian Pfister, "The Monster Swallows You". *Disaster Memory and Risk Culture in Western Europe, 1500-2000*, Rachel Carson Center, Munich 2011.

³Cfr. inoltre Lynne Sharon Schwartz, a cura di, *Il fantasma della memoria. Conversazioni con W.G. Sebald*, prefazione all'edizione italiana di Filippo Tuena, traduzione di Chiara Stangalino, Treccani, Roma 2019; Claudia Öhlschläger, Michael Niehaus, hrsg, *W.G. Sebald-Handbuch. Leben, Werk, Wirkung*, Metzler, Stuttgart 2017.

⁴Mi riferisco a *Storia naturale della distruzione*, traduzione di Ada Vigliani, Adelphi, Milano 2004 (2001), che ricostruisce gli effetti dei bombardamenti alle città tedesche durante la Seconda guerra mondiale.

⁵Silvia Mantini, a cura di, *Ricostruire storie. Riflessioni e pratiche di storia moderna*, Editoriale scientifica, Napoli 2020.

⁶Appennino, p. 297. Ho ommesso dalla citazione il riferimento esplicito all'opera di Peter Laslett, *The World We Have Lost*, Charles Scribner's Sons, New York 1965 (edizione italiana *Il mondo che abbiamo perduto. L'Inghilterra prima dell'era industriale*, Jaca Book, Milano 1979). Sul suo (relativo) rilievo assunto nel contesto italiano, cfr. *The World We Have Lost di Peter Laslett. Un dibattito*, a cura di Silvia Salvatici, con interventi di Pier Paolo Viazzo, Daniela Lombardi, Angiolina Arru, Martine Segalen, Marzio Barbagli, in «Contemporanea», XII, n. 4, 2009, pp. 743-770.

⁷Appennino, p. 11.

⁸Un primo esempio: Arduino Cremonesi, *Storia dei terremoti nel Friuli*, Arti grafiche friulane, Udine 1977.

⁹Appennino, p. 14.

¹⁰Appennino, p. 13.

¹¹Appennino, § 5, *Popolamenti e spopolamenti*, pp. 111-137; *La montagna della Sibilla*, pp. 38-39.

¹²Alessio Fornasin, Claudio Lorenzini, *Lo spopolamento montano in Friuli: le cifre al vaglio*, in Idd., a cura di, *Via dalla montagna. 'Lo spopolamento montano in Italia' (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Forum, Udine 2019, pp. 211-222.

¹³La letteratura al proposito è molto vasta e si arricchisce ad ogni ricorrenza decennale; fra gli ultimi di questi titoli, anche per quel che segue, mi limito a segnalare Corrado Azzolini, Giovanni Carbonara, a cura di, *Ricostruire la memoria. Il patrimonio culturale del Friuli a quarant'anni dal terremoto*, Forum, Udine 2016 e Sandro Fabbro, a cura di, *Il "modello Friuli" di ricostruzione*, Forum, Udine 2017.

¹⁴*La montagna della Sibilla*, p. 63.

¹⁵Roberta Biasillo, *Dalla montagna alle aree interne. La marginalizzazione territoriale nella storia d'Italia*, in «Storia e futuro», n. 47, 2018 in <https://storiaefuturo.eu/dalla-montagna-alle-aree-interne-la-marginalizzazione-territoriale-nella-storia-ditalia/> (ultima consultazione: 04 luglio 2021). Cfr., complessivamente, Antonio De Rossi, a cura di, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma 2018; Laura Bonato, a cura di, *Aree marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Angeli, Milano 2017.

¹⁶Appennino, Conclusioni, *Un grande avvenire dietro le spalle*, pp. 289-299; *La montagna della Sibilla*, § 3, *La popolazione alla prova dei cambiamenti*, pp. 28-35.

¹⁷Roberta Clara Zanini, Pier Paolo Viazzo, "Approfittare del vuoto"? *Prospettive antropologiche su neo-popolamento e spazi di creatività culturale in area alpina*, in «Revue de Géographie alpine / Journal of Alpine Research», vol. 102, n. 3, 2014 <http://rga.revues.org/2476>, (ultima consultazione: 04 luglio 2021); Id., *Le Alpi italiane. Bilancio antropologico di un ventennio di mutamenti*, in «EtnoAntropologia», 8, n. 2, 2020, pp. 15-32; Pier Paolo Viazzo, *Alpi a sorpresa. Storia e antropologia di fronte ai mutamenti climatici e demografici del XXI secolo*, in Luigi Lorenzetti, a cura di, *Le Alpi di Clío. Scritti per i vent'anni del Laboratorio di Storia delle Alpi (2000-2020)*, Daddò, Locarno 2020, pp. 77-87; Mauro Varotto, a cura di, *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle terre alte*, Nuova dimensione, Portogruaro 2013; Federica Corrado, a cura di, *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Giuseppe Dematteis, Alberto Di Gioia, Franco Angeli, Milano 2014.

¹⁸Mauro Varotto, Benedetta Castiglioni, a cura di, *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova University Press-Rete montagna, Padova-Belluno 2012.

¹⁹Laura Bonato, Pier Paolo Viazzo, *www.tradizione.it (sito in costruzione): nuove sfide per l'antropologia alpina*, in Idd., a cura di, *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013, pp. 9-27.

- ²⁰ Appennino, pp. § 7, *Un diverso modo di possedere*, pp. 179-211.
- ²¹ Roland Löffler, Peter Čede, Michael Beismann, Judith Walder, Ernst Steinicke, *Current Demographic Trends in the Alps: Nothing Quiet on the Western Front - Quiet in the East*, in *The Alps in Movement: People, Nature, Ideas*, edited by Andrea Omizzolo, Thomas Streifeneder, Eurac Research, Bolzano 2016, pp. 134-169.
- ²² *La montagna della Sibilla*, pp. 28-30.
- ²³ Augusto Ciuffetti, Manuel Vaquero Piñeiro, *Tra rinnovamento e arretratezza: economie e demografia della dorsale appenninica centrale*, in *Via dalla montagna cit.*, pp. 87-119.
- ²⁴ Appennino, pp. 298-299.
- ²⁵ Alphonse Daudet, *Tartarino di Tarascona*, traduzione di Piero Gadda Conti, Rizzoli, Milano 1951, p. 17; Giovanna Zangrandi, *I Brusaz*, Mondadori, Milano 1966, p. 19.
- ²⁶ Appennino, p. 289.
- ²⁷ Jon Mathieu, *The European Alps - An Exceptional Range of Mountains? Braudel's Argument Put to the Test*, in «European Review of History / Revue européenne d'histoire», 24, n. 1, 2016, pp. 96-107. L'ultima delle caratteristiche, la più sfuggente, come ha evidenziato Mathieu, scompare fra l'edizione del 1949 e quella del 1966 de *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* di Fernand Braudel.
- ²⁸ Pier Paolo Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, II edizione riveduta e ampliata a cura di Giuliana e Pier Paolo Viazzo, Museo degli Usi e costumi della gente trentina-Carocci, San Michele all'Adige-Roma 2001; Dionigi Albera, Paola Corti, a cura di, *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazione in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Cribaudo, Cavallermaggiore 2000.
- ²⁹ Appennino, § 6, *Economie integrate. Mobilità, pluriattività e protoindustria*, pp. 139-177.
- ³⁰ Appennino, § 8, *Mettersi in cammino. Transumanze e migrazioni stagionali*, pp. 213-230.
- ³¹ Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1986, p. 37.
- ³² Appennino, § 11, *Il paradosso della modernità*, pp. 261-287.
- ³³ Appennino, § 9, *Lungo i cammini. Vetturali, venditori ambulanti, contrabbandieri e briganti*, pp. 231-243; Piero Camponesi, *Mestieri nomadi ed arti per via*, in Id., *La miniera del mondo. Artieri inventori impostori*, Il Saggiatore, Milano 1990, pp. 279-307.
- ³⁴ Appennino, p. 247.
- ³⁵ Davide Pettenella, *Boschi e green economy: un progetto necessario*, in *Riabitare l'Italia cit.*, pp. 471-485; Pietro Piussi, *Rimboschimento di Alpi e Appennini nella seconda metà del Novecento*, in Antonio Lazzarini, a cura di, *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 527-537. Cfr. anche Giovanni Maria Flick, Maurizio Flick, *Elogio della foresta. Dalla selva oscura alla tutela costituzionale*, il Mulino, Bologna 2020, e Matteo Melchiorre, *Per una storia degli alberi e del bosco*, in «Storica», n. 76, 2020, pp. 91-128.
- ³⁶ Diego Cason, Michele Nardelli, *Il monito della ninfea. Vaia, la montagna, il limite*, Lineagrafica Bertelli, Trento 2020; Paola Favero, Sandro Carniel, *C'era una volta il bosco. Gli alberi raccontano il cambiamento climatico. Sarà una pianta a salvarci?*, Hoepli, Milano 2019.
- ³⁷ Daniela Perco, *Riflessioni sulla percezione e sulla rappresentazione del bosco in area prealpina e alpina*, in *Disboscamento montano e politiche territoriali cit.*, pp. 319-329.
- ³⁸ Cfr. il numero monografico *Terra d'asilo, terra di rifugio*, di «L'Alpe», n. 5, 2002.
- ³⁹ *La montagna della Sibilla*, § 2, «Cuore» non soltanto geografico, pp. 22-28.
- ⁴⁰ Appennino, p. 13.
- ⁴¹ Appennino, p. 12; *La montagna della Sibilla*, p. 23.
- ⁴² Appennino, § 10, *Paesaggi in mutazione, paesaggi che resistono*, pp. 245-260, e § 7, *Un diverso modo di possedere*, pp. 179-211; *La montagna della Sibilla*, § 4, *Lunghe permanenze / lunghe resistenze*, pp. 35-49.
- ⁴³ Appennino, p. 76.
- ⁴⁴ Appennino, p. 144. Su questi aspetti, rimando a Sergio Anselmi, *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, CLUA Edizioni, Ancona 1991, e Marco Moroni, *Mercanti e fiere tra le due sponde dell'Adriatico nel basso medioevo e in età moderna*, in Paola Lanaro, a cura di, *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa, 1400-1700*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 53-79.

OS.

Opificio
della
Storia

Per contribuire ai numeri futuri della rivista con saggi e articoli si invita ad inviare un abstract della proposta, corredato di recapiti e di un breve profilo biografico, all'indirizzo e-mail resproretedistorici@gmail.com

La proposta di pubblicazione sarà valutata dal *Comitato di direzione* e dal *Comitato scientifico*.



Associazione di studi storici

RESpro

rete di storici per i paesaggi della produzione



Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di
Architettura e
Disegno Industriale
DADI